

ENZO COLLOTTI, *L'Italia dall'intervento alla «guerra parallela»*, in L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, Edizioni FrancoAngeli, 1988, pp. 15 - 43.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



L'ITALIA DALL'INTERVENTO ALLA « GUERRA PARALLELA »

di Enzo Collotti

Il presupposto: la guerra come guerra rivoluzionaria

Quarant'anni di studi sull'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale in quale misura hanno fatto pienamente luce su una vicenda che a giusto titolo viene considerata la più profonda cesura intervenuta dopo il 1918 nella storia del nostro paese? Momento periodizzante non soltanto per la crisi nella quale si espresse il declino del regime fascista, non soltanto perché, con l'inizio della Resistenza, si diede l'avvio al nuovo sviluppo dello stato e della società italiani verso il recupero delle istituzioni democratiche e repubblicane; ma anche momento di passaggio e di trasformazione della società italiana, ponendo le basi del processo di industrializzazione e di sviluppo che si realizzerà compiutamente negli anni cinquanta.

Nell'introdurre il tema dell'entrata in guerra e delle caratteristiche della guerra secondo l'ottica dei suoi protagonisti, almeno fin quando poterono illudersi di essere essi stessi padroni di determinarne il corso e le caratteristiche, credo che sia inevitabile il richiamo a un presupposto che spesso si dà per scontato, ma la cui mancata esplicitazione può lasciare un margine di ambiguità e di incomprensibilità nei confronti di chi non si accosti quale professionista a questo tipo di problemi. In altre parole, non si può parlare dell'Italia nella seconda guerra mondiale senza ricordare che per l'Italia questa è l'ultima delle guerre del fascismo. Una affermazione certamente impegnativa che, al di là del più generale problema del rapporto tra politica estera e regime politico, anche come canone metodologico di lettura dell'intera vicenda, indica già una serie di criteri entro cui valutare la portata della partecipazione italiana alla guerra.

La prima conseguenza è la valutazione della guerra come fatto non eccezionale nel comportamento dell'Italia nel consorzio internazionale e la linea di continuità che lega l'avventura etiopica, l'impegno nella

guerra di Spagna, l'occupazione dell'Albania, allo sbocco della crisi politico-diplomatica del 1939-40 nella partecipazione diretta alla guerra.¹

La seconda conseguenza è l'impossibilità di valutare la collocazione che di fronte alle potenze belligeranti si diede l'Italia senza prendere in considerazione che la situazione senza vie d'uscita nella quale l'Italia venne a trovarsi all'inizio del 1940 non derivò — come pure è stato tentato di far credere — dall'accerchiamento delle potenze occidentali, Francia e Inghilterra, se non nella misura in cui questo fu la risposta all'aggressività della politica fascista. Una diversa interpretazione della politica anglofrancese verso l'Italia dopo il 1935, ma soprattutto dopo il patto di Monaco del 1938, non rappresenterebbe che il tentativo di dare dignità storiografica alle tesi della propaganda fascista, come se la conclusione del patto d'acciaio nel maggio del 1939 non rappresentasse già di per sé un momento grave di destabilizzazione dell'equilibrio europeo e un'indicazione esplicita della direzione di marcia che l'Italia intendeva perseguire.² È vero che il patto d'acciaio, dal punto di vista dell'Italia, non implicava la guerra immediata, a differenza della prospettiva nella quale si muoveva la Germania nazista, ma vero è anche che contraendo il patto d'acciaio l'Italia recepiva esplicitamente nel calcolo delle sue scadenze internazionali la possibilità della guerra e della guerra come alleata della Germania; la richiesta dell'Italia di tre anni di tempo per attrezzarsi a sostenere l'urto militare non indicava una volontà di pace dell'Italia, ma solo una dilazione sui tempi per la partecipazione all'eventuale conflitto.

È chiaro che tutto ciò non significa che dal punto di vista dell'Italia la guerra dovesse essere inevitabile; ma è vero anche che se la scelta del

1. Con motivazioni diverse, per limitarci ad alcune opere rappresentative, questa linea di continuità, già sostenuta in termini generici da più vecchie opere sulla politica estera del fascismo (da Salvemini al Siebert), è sottolineata ora in termini più argomentati da Gerhard Schreiber, nell'opera collettanea *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, 3, *Der Mittelmeerraum und Südosteuropa*, Stuttgart, DVA, 1984, pp. 733; Enzo Santarelli, *L'espansionismo imperialistico del 1920-1940*, in *Storia della società italiana*, vol. 22, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1984, pp. 383-411, in particolare pp. 400 sgg.; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, voll. IX e X, Milano, Feltrinelli, 1981 e 1984; Denis Mack Smith, *Le guerre del duce*, Bari, Laterza, 1976; MacGregor Knox, *La guerra di Mussolini 1939-1941*, Roma, Editori Riuniti, 1984. Nella stessa direzione con un approccio più complesso Jens Petersen, *Gesellschaftssystem, Ideologie und Interessen in der Aussenpolitik des faschistischen Italiens*, « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 1974, Bd. 74, pp. 428-470. La tesi della mancanza di programmazione della politica estera di Mussolini è tipica dell'opera di Renzo De Felice; nella sua espressione più radicale e più sintetica è esposta nel saggio *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, nel volume *L'Italia fra tedeschi e alleati*, a cura di Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 57-74.

2. Ci riferiamo al libro di Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.

patto d'acciaio non fu a priori la scelta della guerra, essa fu tuttavia l'affermazione che pur di conseguire determinati obiettivi l'Italia era disposta a fare la guerra.³ E in una situazione come quella che si era sviluppata con ritmi accelerati dopo il patto di Monaco la probabilità che si arrivasse alla guerra era ormai largamente contemplata da tutti. Che la guerra inoltre non si prospettasse solo come guerra locale o localizzata tra Germania e Polonia, anche questo doveva apparire chiaro, non per alcuna deterministica concatenazione, ma perché la concomitanza delle circostanze tendeva a lasciare sempre minore spazio per soluzioni parziali sufficientemente stabili di fronte al dispiegarsi di una dinamica e di un dinamismo di rivendicazioni senza soluzioni di continuità. Nessuna delle potenze, tanto meno le potenze dell'Asse, poteva rivendicare di non aver voluto la guerra mondiale, dal momento che nessuna di esse si era studiata di evitare anche solo le cause di conflitti che non erano più localizzabili. Già la guerra di Spagna aveva dimostrato come anche solo una guerra civile, che nasceva da motivazioni tutte interne a una crisi di crescita della società spagnola, in un determinato contesto internazionale, in cui si contrapponevano interessi strategico-militari e primati di regimi politici e di rivendicazioni ideologiche, finiva inevitabilmente per trasformarsi in un'occasione di coinvolgimento assai più generale, all'orlo della vera e propria conflagrazione internazionale.

Quello che appunto si dimentica, quando si vuole circoscrivere il significato e il peso delle responsabilità dell'Italia rispetto al precipitare della situazione internazionale, è che il terreno politico-diplomatico, di per sé già meno innocuo di quanto si vorrebbe far credere, era soltanto uno degli ambiti e degli strumenti attraverso i quali si muoveva la politica del governo fascista. Torneremo su questo aspetto nella valutazione della fase della cosiddetta « non belligeranza » dell'Italia. Ma occorre anticipare subito e sottolineare con forza che se non si riportano le motivazioni della guerra fascista alle loro matrici ideologiche, e non soltanto propagandistiche, si è condannati a considerare soltanto una parte, e forse non quella principale, delle componenti che spinsero l'Italia a scegliere la via della guerra. Nonostante l'ostentazione antibolscevica con la quale l'Italia tentò di caratterizzarsi anche nell'alleanza con la Germania per la sua primogenitura di regime d'ordine contro il bolscevismo, soprattutto dopo il senso di sorpresa e le ripercussioni negative che accompagnarono il patto tedesco-sovietico dell'agosto del 1939, in realtà la definizione ideologico-propagandistica più profonda

3. È quanto si evince dalla prima e in certo senso definitiva ricostruzione di Mario Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Firenze, Sansoni, 1956; implicitamente in senso analogo Ferdinand Siebert, *Italiens Weg in den Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt a.M., Athenäum Verlag, 1962.

del regime risulta dalla combinazione del motivo antibolscevico e della polemica antidemocratica e antiplutocratica. Quest'ultima diventò la vera discriminante del regime fascista, nel momento in cui le rivendicazioni mediterranee ed imperiali dell'Italia si identificarono con lo scontro inconciliabile di interessi con le democrazie occidentali.⁴ Questo spiega anche perché il filone antibolscevico fosse soggetto a variabili accentuazioni a seconda delle circostanze politiche, mentre la vera costante nella caratterizzazione del regime fascista fu rappresentata dalla sua definizione per contrasto rispetto al principio dell'eguaglianza e della democrazia, secondo del resto il vecchio patrimonio culturale ereditato dalla tradizione nazionalista. Nella valutazione delle rivendicazioni anche imperiali e territoriali del fascismo è impossibile prescindere dalla sottolineatura di questo momento, senza il quale il conflitto non avrebbe potuto assumere il carattere di guerra non solo tra potenze ma tra concezioni del mondo che viceversa assunse, non per l'esigenza di darle a posteriori una giustificazione ideologica, ma per la necessità di affermare a priori il primato della concezione fascista e corporativa e la volontà di dimostrare proprio attraverso la guerra la capacità di sopravvivenza del fascismo e soprattutto il principio della sua superiorità rispetto al sistema democratico e l'aspirazione a darne una traduzione in termini universali, attraverso la trasformazione del conflitto ideologico in supremazia di espansione politica e territoriale. La guerra cioè per generalizzare l'esperienza fascista.

Per questo, nel suo linguaggio demagogico il fascismo cercò di dare al conflitto il carattere non solo di guerra ma di rivoluzione antiplutocratica, quasi che nella contingenza bellica potesse riproporsi la formulazione del fascismo delle origini. Se veramente così stavano le cose la guerra finiva per assumere una carattere di ineluttabilità perché soltanto la guerra avrebbe consentito la più compiuta realizzazione del fascismo. Se la propaganda orientava la spirito pubblico in questo senso non era per ragioni puramente esteriori, bensì perché già assai prima dell'effettiva entrata in guerra il regime aveva fatto la sua scelta. E questo, tradotto in termini politico-diplomatici, significa o che, per evitare che l'Italia

4. Le linee della propaganda di guerra e in preparazione della guerra restano ancora da ricostruire attraverso le parole d'ordine della stampa anche quotidiana, i discorsi di Mussolini, una pubblicistica varia e diffusa, le pubblicazioni dell'Incf, le riviste politiche e di cultura. Mancano, ad onta degli studi dedicati alle riviste del periodo fascista (in particolare quelli della Mangoni su « Primato »), indicazioni sufficienti sulle linee specifiche della propaganda di guerra e su certe costanti francofobe e anglofobe (oltre che antibolsceviche) tipiche di una serie di testate autorevoli (basti pensare al retaggio nazionalista di « Politica »). Qualche spunto in relazione alle esplosioni di gallofobia offre l'articolo di Enrico Decleva, *Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, « Storia contemporanea », ott. 1982, pp. 697-757.

entrasse in guerra, Francia e Inghilterra avrebbero dovuto pagare un prezzo elevatissimo, tale da mettere in gioco non solo i loro interessi imperialistici ma la salvaguardia della loro stessa sicurezza; o che esse non avrebbero pagato mai un prezzo sufficientemente alto perché l'Italia era comunque decisa a prendersi con le armi gli obiettivi delle sue rivendicazioni.

La dilatazione delle ragioni della guerra a guerra totale e totalitaria, come scontro senza quartiere tra diversi sistemi, la sua trasposizione in termini di « guerra rivoluzionaria » è il motivo conduttore della propaganda fascista dall'agosto del 1939 all'entrata in guerra dell'Italia e oltre. Nel maggio del 1940, riprendendo i motivi di una campagna che durava ormai da mesi, la rivista ufficiale del regime, « Gerarchia », esplicitava senza mezzi termini i poli del confronto senza mediazioni cui stava andando incontro l'Italia:

Ricordate? Nei tempi lontani degli scioperi e dei sovvertimenti sociali, i padroni dicevano che la colpa delle vertenze era sempre degli operai. Oggi, le democrazie capitalistiche ripetono lo stesso ritornello. Ma il popolo italiano deve sapere distinguere la verità dalle bugie propagandate. Una grande vertenza sociale è in corso tra le nazioni. Cominciò nel 1935 con la guerra d'Etiopia; ebbe come conseguenza l'Asse Roma-Berlino; prosegue nel Nord europeo; si dilaterà dove sarà offerto un pretesto per sfogare la pressione degli eserciti. Ma la lotta non è soltanto tra l'egemonia demoplutocratica e la crescente aspirazione di spazio delle nazioni totalitarie; la lotta trascende, deve trascendere, nel nome dello spirito, le stesse formule economiche anche se applicate ai popoli: a nulla varrebbe, infatti, sostituire una egemonia con un'altra egemonia. La lotta tende a quella giustizia tra i popoli che nella equa distribuzione delle ricchezze e nel sano equilibrio dei compiti costituisca base sicura di collaborazione e di civile progresso. Per questo, noi, Italiani, affermiamo che la guerra odierna è totalitaria e rivoluzionaria; di idee, di principii, di costituzioni, di economie, di sistemi politici, sociali, monetari.⁵

La riprova del peso che queste impostazioni avevano dal punto di vista così della propaganda come della politica fascista — e le citazioni non sono che sintomatiche e puramente esemplificative — si potrebbe dedurre facilmente dalla ripresa del motivo antidemocratico come chiave di interpretazione determinante della disfatta della Francia, nel giugno del 1940.

La Francia — si legge in « Civiltà fascista » del luglio 1940 — era una democrazia. Ora la democrazia, per sua stessa definizione, è incapace di guerra aggressiva. Essa si riteneva tutt'al più portata alla "difensiva". Prima dell'inizio del conflitto si riteneva che questa distinzione concernesse l'atteggiamento prebellico. Una volta scatenate le ostilità, si pensava che l'esercito di una democrazia valesse l'esercito di un paese totalitario. Alla riprova dei fatti si è

5. Cit. da *Guerra rivoluzionaria*, « Gerarchia », mag. 1940, pp. 241-242.

visto che un esercito, dai suoi capi fino all'ultimo gregario, è fatalmente l'immagine del paese e del suo regime.

E ancora:

Fin dall'inizio delle ostilità mancava al soldato francese una chiara visione della guerra che andava a combattere. La classe dirigente democratica aveva cominciato col tradire le sue premesse proprio con la dichiarazione di guerra. Il concetto "difensivo" della democrazia, necessariamente "totale", implicava che la guerra andava accettata solo nel caso di attentato al territorio nazionale [...] La democrazia obiettava che non ci si poteva fidare della parola della Germania. E qui cade opportuno osservare che nessun popolo degno di questo nome affida il suo destino alla "parola" di una potenza confinante. Un popolo confida la propria pace prima di tutto alla propria forza. La socialdemocrazia preparava la guerra contro il fascismo e il nazismo. Guerra in difesa degli ideali democratici, guerra di provocazione e di assedio economico, guerra indiretta che avrebbe dovuto culminare nella resistenza armata. Le volpi fini della democrazia si immaginavano di manovrare il comunismo contro il nazismo...

Che la preparazione militare fosse assolutamente inadeguata, nessuno sulle rive della Senna lo ignora... Ma quale governo avrebbe potuto ovviare a queste deficienze? Quale governo poteva imporre la ferrea disciplina economica e sociale necessaria a trasformare la Francia in un granito equivalente a quello della Germania e dell'Italia? Non certo quelli che per governare avevano bisogno del beneplacito delle sinistre, del capitalismo anglosassone e dell'intellettualismo borghese. Per raggiungere l'obiettivo avrebbero dovuto cessare d'essere una democrazia. E allora a che scopo la lotta?⁶

Attraverso questa radicalizzazione della lotta come guerra tra diversi e inconciliabili regimi politici e modi di organizzazione della pace — Versailles contro la revisione di Versailles — il fascismo faceva passare anche la sua valutazione della inattendibilità della capacità di combattere, di difendersi e di resistere dei paesi democratici, lacerati, oltre che dalla loro congenita debolezza, dalla corruzione e dalla degenerazione quasi fisica che ne rappresentavano uno dei naturali derivati. Alle prove di debolezza che le democrazie occidentali avevano già accumulato dall'epoca delle sanzioni contro la guerra d'Etiopia, sanzioni che la propaganda fascista enfatizzò oltre ogni limite ma delle quali erano state altrettanto palesi la fiacchezza e l'inefficacia, il crollo della

6. Historicus, *Ragioni della disfatta di Francia*, « Civiltà fascista », lug. 1940, pp. 449-459. Interessante sotto questo profilo nello stesso fascicolo anche la « rassegna delle riviste » che mette a confronto le voci della pubblicistica fascista sui motivi della guerra. In « Critica fascista » del 7 giugno 1940 Emilio Canevari sentenziava: « Finiscono gli eserciti grigi anonimi e amorfi delle democrazie e stanno nascendo gli eserciti degli imperi industriali, come dice Spengler, gli eserciti dei Cesari moderni », nello scritto *La campagna di Francia*, pp. 251-253: un esempio soltanto della campagna antifrancesa presente in questi mesi in ogni fascicolo della rivista diretta da Bottai. Accenti analoghi si ritrovano negli interventi di « Politica », con particolare riguardo alla questione coloniale. Ma queste, ripetiamo, non sono che citazioni puramente esemplificative.

Francia sembrò aggiungere a posteriori la convalida di un'ulteriore, decisiva esperienza. La sostanziale compattezza del gruppo dirigente fascista sulla via della guerra fu spesso il risultato del fatto che i momenti di esitazione sulla opportunità di marciare a fianco della Germania, come nel caso di Ciano, nel passaggio dagli entusiasmi con i quali sottoscrisse il patto d'acciaio alle riserve che incominciò a nutrire soprattutto dopo la metà d'agosto del 1939, o nel caso di un fedelissimo della rivoluzione fascista come Bottai, furono sempre compensati dalla sostanziale convergenza da una parte negli obiettivi imperialistici, dall'altra nell'ostilità e nella disistima nei confronti delle democrazie occidentali, non solo per le loro classi dirigenti del momento, ma in quanto, appunto, regimi politici.

La « non belligeranza » dell'Italia: neutralità o « pace armata »?

Dal momento in cui, il 1° settembre 1939, il governo fascista dichiarò che di fronte alla « fase di grave perturbamento in cui è entrata la vita europea » l'Italia « non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari », si aprì l'interpretazione del significato della « non belligeranza » proclamata dall'Italia.⁷ L'uso delle espressioni « non belligeranza » e neutralità che viene indifferentemente fatto nella maggior parte degli studi non appare in effetti corretto. La « non belligeranza » era bensì in teoria suscettibile di sfociare in uno stato di vera e propria neutralità; di fatto non voleva essere neutralità, né riuscì ad evolvere verso la neutralità. La neutralità avrebbe significato, se non la denuncia formale, quanto meno lo svuotamento sostanziale del patto d'acciaio, concluso da pochi mesi e ritengo che già questa circostanza possa essere significativa della scarsa probabilità che si poteva attribuire ad una prospettiva di neutralità.⁸

Pur accampano motivazioni quali gli obblighi di consultazione disattesi in più circostanze (massime in occasione della conclusione del patto con l'Unione Sovietica) dalla parte tedesca, un comportamento peraltro agevolato dalle omissioni dei negoziatori italiani nell'ottenere una precisazione nelle clausole di consultazione, la denuncia del patto

7. Una ricostruzione attendibile del punto di vista fascista è quella fornita nel corso stesso della guerra da Giuseppe Vedovato, *Il conflitto europeo e la non belligeranza dell'Italia*, Firenze, Sansoni, 1943, attento nel sottolineare la *non estraneità* dell'Italia al conflitto e l'aiuto *politico* dell'Italia alla Germania per l'appunto durante la « non belligeranza ».

8. L'esemplificazione estrema della eventuale linea di neutralità come svuotamento anche delle ragioni ideali del fascismo in G. Candeloro, *Storia*, cit., vol. X, cap. I, in particolare p. 25.

d'acciaio avrebbe implicato in realtà una modifica complessiva delle prospettive della situazione internazionale, tale da offrire al governo italiano la possibilità di uno sganciamento effettivo dalla Germania. Queste motivazioni potevano risiedere soltanto in una conferenza internazionale che avesse largamente soddisfatto le rivendicazioni italiane nei confronti dell'equilibrio mediterraneo e africano o in uno sviluppo delle operazioni militari che avesse isolato e messo alle strette senza vie d'uscita il Reich nazista. Né l'una né l'altra di queste circostanze erano all'ordine del giorno. Il debole accenno ad una mediazione compiuta da Mussolini alla vigilia della aggressione nazista alla Polonia arrivava comunque troppo tardi, perché, dopo tutti gli scacchi subiti in precedenza e dopo la conclusione del patto tedesco-sovietico che presumibilmente avrebbe accelerato la dissoluzione della Polonia, l'ipotesi di una nuova Monaco quando la macchina bellica tedesca era già in moto era priva di qualsiasi credibilità. È vero che fino alla grande offensiva in occidente del maggio del 1940 da parte italiana si continuò a sperare che la guerra potesse rimanere localizzata, ma vero è anche che il contributo dell'Italia a contenere l'espansione del conflitto fu assai limitato. Più ancora che dalla convinzione di dover agire in questa direzione esso derivò, quasi casualmente, dalla impossibilità per l'Italia di intervenire immediatamente nel conflitto per lo stato di grave impreparazione, che del resto non sarebbe mai stato recuperato neppure nel corso del conflitto.

Il fatto che a posteriori si possa dire che in definitiva i mesi della « non belligeranza » dell'Italia risultarono di modesta utilità per tutti — anzitutto per l'Italia stessa, che ebbe un periodo di tregua per provvedere all'organizzazione del proprio apparato bellico e degli approvvigionamenti per la guerra; in secondo luogo per la Francia e per l'Inghilterra che non dovettero immediatamente fronteggiare un lungo fronte di guerra terrestre e navale, dalla frontiera francoitaliana alle frontiere delle colonie africane e al controllo del Mediterraneo; da ultimo per la Germania, nella misura in cui le forze italiane distoglievano contingenti anglofrancesi che altrimenti avrebbero potuto essere gettati immediatamente nella lotta contro la Germania — tutto ciò non esclude che la « non belligeranza » fosse stata concepita essenzialmente per consentire di ritardare il prevedibile intervento in guerra dell'Italia. È fin troppo noto che per Mussolini non esisteva altra via d'uscita che una soluzione al fianco della Germania; se si esclude una soluzione negoziata in cui l'Italia avesse una funzione di protagonista della mediazione, l'ultima occasione per la quale fu rappresentata dalla lettera con la quale il 5 gennaio del 1940 Mussolini cercò di indurre Hitler a non sferrare l'offensiva sul fronte occidentale che avrebbe reso irrevocabile l'allarga-

mento del conflitto,⁹ questa soluzione era offerta unicamente dall'intervento dell'Italia di rincalzo alla Germania.

La convinzione che in discussione fosse soltanto la data dell'ingresso in guerra e mai un'alternativa reale a questa eventualità è confortata da troppe circostanze. In primo luogo, all'interno della stessa situazione italiana pare da escludere l'esistenza di un forte « partito » a favore della neutralità. Nessuno dei dirigenti fascisti — con l'eccezione per quel che si sa di Grandi — andò al di là dell'espressione di riserve che non sfociavano in prese di distanza dalla politica di guerra; l'esistenza di una linea Ciano come alternativa al bellicismo di Mussolini è più una invenzione dei suoi apologeti che una realtà. Le riserve che Ciano espresse dopo il patto tedesco-sovietico erano fatte essenzialmente di risentimenti e di scarti di umore, avevano ben scarsa consistenza politica.¹⁰ La stessa mancanza di carattere di Ciano non conferiva ai suoi sfoghi, il più delle volte peraltro privatissimi (quali quelli appunto consegnati al suo *Diario*), traduzione né sbocco politico; e nella stragrande maggioranza degli altri gerarchi fascisti prevaleva la fedeltà al regime e a Mussolini perché fosse possibile pensare all'esistenza di soluzioni alternative fuori dalla linea ufficiale. Persino nel mondo dell'economia, dove non venivano sottovalutati i pericoli che incombevano sulle vie di rifornimento di materie prima dell'Italia, non si andò al di là di deboli riserve: la compattezza intorno al regime era nel complesso prevalente; l'ipotesi di una alleanza Ciano-Riccardi come alternativa neutralista appoggiata dalla forze economiche avanzata dal Siebert non è sostanzialmente più che una debole ipotesi;¹¹ neppure la pubblicazione recente dei *Taccuini* di Alberto Pirelli contiene elementi tali da far modificare questo punto di vista.¹² Quali che potessero essere le riserve verso la linea di condotta del regime, gli interessi industriali puntavano pur sempre sulla politica di espansione promessa dal fascismo, nella consapevolezza fra l'altro che soltanto un'espansione di dimensioni sufficientemente sensibili dell'Italia soprattutto nella direzione balcanica avrebbe potuto contenere la pressione e le tendenze egemoniche della Germania. Ma per difendersi

9. Prescindendo da altre fonti, utilizzeremo per il carteggio Hitler-Mussolini, come per altri documenti scambiati tra le potenze dell'Asse, essenzialmente la raccolta dei *Documenti diplomatici italiani*, che ha unificato (ripristinando talvolta anche gli originali) documenti sparsi in diverse sedi; nel caso specifico cfr. DDI, IX, vol. IV, n. 33.

10. Anche Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 775-776, respinge convincentemente una simile ipotesi.

11. F. Siebert, *Italiens Weg*, cit., pp. 405-407.

12. Pirelli, *Taccuini*; le note di dissenso rispetto alla politica bellicistica del regime non vanno al di là del tentativo di esercitare una modesta pressione, a maggior ragione dopo l'ingresso in guerra dell'Italia. Sembra prevalere viceversa la tutela degli interessi dell'economia italiana (o di certi suoi settori) in relazione all'espansione dell'area sotto influenza tedesca.

dalla Germania nessuno esitava a fare propri i metodi di espansione della Germania.

D'altronde, se lo stato di preparazione dell'Italia era quello che attraverso la famosa nota del 25 agosto 1939 era stato con ulteriore enfasi peggiorativa presentato alla Germania, non sarebbero bastati certo pochi mesi per mettere l'Italia in grado di sostenere un conflitto non necessariamente lungo ma anche soltanto di breve durata. Ed è qui che convergono tutte le difficoltà e le contraddizioni della posizione dell'Italia. Debole come era, l'Italia non si presentava né quale mediatrice credibile né come alleata auspicabile. Può essere vero che gli anglo-francesi non fecero tutto quello che sarebbe stato loro possibile per staccare l'Italia dalla Germania, ma resta il fatto che probabilmente Mussolini valutò che l'Italia avrebbe soddisfatto una quota maggiore delle sue rivendicazioni correndo i rischi di una guerra a fianco della Germania piuttosto che astenendosi completamente dal conflitto. Lo schema di comportamento di Mussolini, una volta che fu costretto ad accettare *obtorto collo* la « non belligeranza », sembra essere stato questo: non muovere verso la neutralità ma approfittare intanto di tutto quello che in termini commerciali e militari (più che politici) poteva dare un moto leggermente pendolare tra la Germania e le democrazie occidentali, per riservarsi la realizzazione della più parte delle rivendicazioni italiane nel momento in cui l'Italia fosse entrata in guerra a fianco della Germania. Questo implicava già una opzione molto precisa, nel senso di subordinare la scelta del momento favorevole all'entrata in guerra dell'Italia in base ai ritmi dei successi della Germania, sottovalutando che in una prospettiva del genere di fatto nessun momento sarebbe stato favorevole all'Italia, perché in questa concatenazione di ritmi essa sarebbe intervenuta sempre troppo tardi e il suo potere contrattuale nei confronti della Germania sarebbe stato sempre troppo limitato.

Resta il fatto tuttavia che, una volta scoppiata la guerra, la latitudine delle rivendicazioni italiane poteva essere soddisfatta, semmai, soltanto da una vittoria della Germania. Proprio questa circostanza ribadì la condizione subalterna dell'Italia nei confronti della Germania come visione strategica, prima ancora che come condizione dettata di fatto dall'inferiorità materiale dell'attrezzatura per la guerra. Sintomatica, del resto, era già stata la vicenda della mancata creazione del cosiddetto blocco neutrale balcanico sotto l'egida dell'Italia che dalla fine di settembre del 1939 fu per qualche settimana accarezzato da Galeazzo Ciano. La vicenda ha più risvolti: anzitutto l'eventuale allargamento dell'influenza dell'Italia su quest'area rappresentava un'estensione del principio della « non belligeranza » nell'area danubiano-balcanica, che veniva così sottratta nell'immediato al pericolo di un coinvolgimento

nella guerra ad opera della diplomazia francoinglese, la quale aveva anche l'obiettivo di distrarre l'Italia da rivendicazioni più direttamente mediterranee. In questi termini, di puro contenimento, l'iniziativa italiana rispondeva al principio della Germania di non trasmettere l'incendio della guerra alla penisola balcanica, considerata fra l'altro come retrovia e fonte di riserve e di rifornimento di materie prime nella prospettiva di una aggressione in grande stile sul versante orientale contro l'Unione Sovietica. Tuttavia, l'iniziativa italiana poteva non rispondere più agli obiettivi della Germania, se per questa via si intendeva affermare una forma di egemonia dell'Italia, che a parole era stata altre volte riconosciuta, attraverso la distinzione di massima e mai concretamente definita tra spazio mediterraneo (soggetto all'influenza dell'Italia) e spazio continentale (riservato all'influenza della Germania).

Restava comunque sempre il fatto che né la Germania era disposta a riconoscere all'Italia i vantaggi di un'influenza derivante da una pura rendita di posizione, non conquistata cioè sul campo; né l'Italia era sinceramente orientata verso una influenza pacifica, non avendo mai abbandonato i propositi di disgregare e aggredire la Jugoslavia e possibilmente anche la Grecia. La presenza in Albania non era infatti puramente simbolica e nessuno dei paesi limitrofi faceva troppo affidamento su eventuali assicurazioni italiane. Il modo come l'iniziativa italiana del blocco dei neutrali rientrò prontamente di fronte ai segnali negativi lanciati da Berlino fu un'ulteriore dimostrazione di quanto ristretto fosse lo spazio che gli impegni e i vincoli contratti lasciavano all'Italia. Per contro, gli incoraggiamenti indiretti che Francia e Inghilterra facevano pervenire in questa direzione all'Italia non potevano che accrescere le diffidenze della Germania.

Un'ultima considerazione a proposito dell'utile che la « non belligeranza » poteva apportare anche a Francia e Inghilterra: relativamente modesto era l'utile economico; in questo senso era più vantaggioso per l'Italia tenersi aperto un duplice canale di rifornimento, verso Francia e Inghilterra da una parte e verso la Germania dall'altra, che non trovarsi a dipendere unicamente e unilateralmente da quest'ultima, posto che ogni altra eventualità, quale quella di una rottura con la Germania, peraltro puramente ipotetica, avrebbe implicato uno scontro immediato e frontale con quella che sul momento era la più forte potenza continentale. Non è comunque principalmente sulla paura della Germania, enfatizzata da alcuni autori (Quartararo) e ripresa anche dal De Felice, che rientrarono le velleità di un'azione autonoma dell'Italia. Esse rientrarono anche perché in assenza di iniziative anglofrancesi, assenza peraltro prevedibile dopo Monaco e dopo l'esaurimento di fatto della politica di *appeasement*, l'Italia continuava a pensare che fosse anche ai propri fini

più vantaggioso utilizzare la forza d'urto, o anche solo la pressione della forza d'urto della Germania, che dispiegare una seria iniziativa di allontanamento dalla Germania che era al di fuori di ogni prospettiva ideologica e politica di Mussolini. Non c'è quindi da farsi troppe meraviglie, tanto meno da scandalizzarsi, se Francia e Inghilterra non mostrarono altro interesse che a trarre dalla « non belligeranza italiana » quel poco che potevano trarre di utile immediato in fatto di scambi commerciali e di forniture direttamente o indirettamente militari.¹³

Abbiamo già citato la lettera di Mussolini a Hitler del 5 gennaio del 1940; ebbene, in questo testo che è importante per comprendere la strategia che Mussolini intendeva suggerire ad Hitler — non scatenare l'offensiva sul fronte occidentale, anche nella convinzione che le « grandi democrazie » non avessero bisogno della sconfitta militare perché condannate comunque alla decadenza da cause interne congenite, ma riservare le energie della Germania per la conquista del *Lebensraum* all'Est, come conquista territoriale e come rivendicazione del primato di fascismo e nazionalsocialismo contro il bolscevismo — è scritta a chiare lettere anche la filosofia della « non belligeranza » come pausa di preparazione per la guerra in rapporto a un tipo di guerra ben determinato. « L'Italia — era l'affermazione capitale di Mussolini — non può e non vuole impegnarsi in una guerra lunga; il suo intervento deve accadere al momento più redditizio e decisivo ». Apparentemente, in questo modo, Mussolini tendeva quanto meno a riservare all'Italia la scelta del momento dell'intervento; di fatto, la mancanza assoluta di un coordinamento nelle consultazioni politiche, analogamente a quanto si verificherà per il settore militare con tanto peggiori conseguenze anche durante lo svolgimento delle operazioni belliche, non solo rese l'Italia totalmente subalterna rispetto al dinamismo delle scelte tedesche, ma non lasciò spazio neppure alla scelta del momento più opportuno per entrare in guerra. Per l'Italia non sarebbe mai stato troppo presto per riguadagnare stima agli occhi dei tedeschi, oscillanti, secondo le testimonianze più attendibili e più autorevoli (dal diario di guerra di Halder alle note

13. Sul comportamento di Francia e Inghilterra nei mesi della non belligeranza, al di là del libro cit. della Quartararo, cui si riferiscono le allusioni critiche nel testo, si cfr. anche Harry Cliadakis, *Neutrality and War in Italian Policy 1939-40*, « Journal of Contemporary History », lug.-set. 1974, n. 3, pp. 171-190 (che tuttavia sopravvaluta la serietà delle intenzioni di pace di Mussolini) e Birdsall S. Viall, *Mussolini et la recherche d'une paix négociée (1939-1940)* « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », lug. 1977, n. 107, pp. 1-18, che tende a far ricadere troppo esclusivamente sulla persona di Mussolini l'opzione bellicista dell'Italia. Inoltre: Stuart J. Woolf, *Inghilterra, Francia e Italia: settembre 1939 - giugno 1940*, « Rivista di storia contemporanea », ott. 1972, pp. 477-95, nonché i contributi di Denis Mack Smith e Christopher Seton-Watson nel vol. a cura di Wolfgang J. Mommsen e Lothar Kettenacker, *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, London, Allen & Unwin, 1983.

personali di von Weizsäcker) tra il risentimento per la mancata immediata collaborazione militare dell'Italia all'atto dell'aggressione alla Polonia e l'incertezza sull'effettiva consistenza del potenziale militare e combattivo dell'Italia; il sospetto inoltre che Francia e Inghilterra si fossero impegnate nel patto di assistenza alla Polonia del 26 agosto solo e proprio dopo aver avuto la certezza che l'Italia non sarebbe entrata in guerra non aveva rappresentato motivo di fiducia per i tedeschi nelle intenzioni dell'Italia. Ma l'intervento rischiava di verificarsi sempre troppo tardi perché potesse giustificare una adeguata partecipazione dell'Italia alle decisioni della pace e alla spartizione del bottino.

Quando Mussolini scrisse ad Hitler la lettera del 5 gennaio era probabilmente già superata l'ipotesi, proprio in quella circostanza temuta da Weizsäcker, che i sensati consigli di Mussolini dovessero servire a preconstituire le ragioni per riacquistare all'Italia libertà d'azione qualora Hitler avesse seguito una via diversa. Già il discorso di Ciano del 16 dicembre 1939, che si era prestato a interpretazioni così ambivalenti, aveva dimostrato che, pur con tutta la cautela con la quale si ribadiva la solidarietà dell'alleanza con la Germania, la politica italiana non si prospettava alternative reali. Né vere e proprie iniziative autonome potevano considerarsi i modesti invii di aiuti alla Finlandia nel corso del conflitto con la Russia sovietica, una iniziativa che aveva come destinatario essenzialmente la Germania nel senso di rafforzare l'orientamento antibolscevico dell'Asse, che costituiva uno dei caposaldi del fronte delle rivoluzioni fasciste. Né frizioni interne all'alleanza — quali quelle che nell'autunno del 1939 si erano verificate ancora sulla questione dell'Alto Adige — avevano potuto intaccare una sostanziale solidarietà di obiettivi tra le due potenze dell'Asse.¹⁴

La prima decade del marzo segnò il momento determinante per la collocazione definitiva dell'Italia negli schieramenti contrapposti. Da una parte il fallimento dei negoziati commerciali con la Gran Bretagna e l'inasprimento del blocco navale britannico (a partire dal 1° marzo), dall'altra la pronta iniziativa di von Ribbentrop e l'offerta di supplire con carbone tedesco al fabbisogno dell'Italia (10 marzo) misero fine all'equilibrio labile e sempre meno controllabile della « non belligeranza ». Se già nell'ottica della politica fascista solo la Germania poteva garantire le rivendicazioni italiane contro la Francia e l'Inghilterra, che avevano come poli di riferimento le vie degli oceani, e quindi l'apertura delle strozzature di Gibilterra da una parte e di Suez dall'altra, un'ulteriore spinta in questa direzione non poteva non venire dal messaggio con

14. Per tutti questi passaggi cfr. la ricostruzione generale di G. Schreiber, *Der Mittelmeerraum*, cit., pp. 9-20.

il quale a due mesi di distanza, l'8 marzo, Hitler rispondeva alla lettera di Mussolini del 5 gennaio. Al di là della imm modificabilità dei progetti della Germania e del cauto riconoscimento del vantaggio che era derivato anche al Reich dal non intervento dell'Italia (« Sono anch'io della Vostra opinione, Duce, che nelle circostanze esistenti è stato forse persino un bene che l'Italia non sia stata subito coinvolta in guerra, al nostro fianco »), il messaggio di Hitler attraverso la convalida delle motivazioni dell'alleanza e il rinnovo dell'impegno di aiutare materialmente l'Italia conteneva un esplicito e definitivo monito:

Tuttavia credo che su di un punto non ci possa essere dubbio alcuno: l'esito di questa guerra decide anche sul futuro dell'Italia! Se questo futuro viene considerato nel Vostro paese soltanto come il perpetuarsi di un'esistenza da stato europeo di modeste pretese, allora io ho torto. Ma se questo futuro viene considerato alla stregua di una garanzia per l'esistenza del popolo italiano dal punto di vista storico, geopolitico e morale, ossia secondo le esigenze imposte dal diritto di vita del Vostro popolo, gli stessi nemici che combattono oggi la Germania vi saranno avversari. So, Duce, che Voi stesso pensate altrimenti. So pure che tutte le Vostre misure adottate sino ad oggi nonché il molteplice appoggio che mi avete accordato negli ultimi mesi, diplomaticamente con la Vostra stampa, militarmente con la Vostra mobilitazione ed anche materialmente, derivano da questa consapevolezza. Anch'io ritengo che il destino dei nostri due stati, dei nostri popoli, delle nostre rivoluzioni e dei nostri regimi, sia indissolubilmente legato.

Per concludere:

Debbo assicurarvi infine che io credo, ad onta di tutto, che la sorte ci costringerà, prima o poi, a combattere insieme, cioè a dire che anche Voi non potrete evitare la controversia, qualunque sia oggi lo sviluppo della situazione nei suoi particolari; che, a maggior ragione, il Vostro posto sarà al nostro fianco, come il mio posto sarà a fianco Vostro.¹⁵

Il senso del messaggio di Hitler appare anche troppo esplicito: se l'Italia voleva non solo mantenere un ruolo di grande potenza, ma se voleva anche soltanto contare qualcosa, ebbene non aveva che da decidersi: scendere in campo con la Germania o restare emarginata e privata dei benefici della vittoria. Ancora una volta Hitler non prometteva la realizzazione puntuale delle rivendicazioni italiane, ma ribadiva in termini non equivoci che qualsiasi rivendicazione sarebbe dipesa soltanto dalla misura e dall'impegno che l'Italia avrebbe profuso nella guerra.

L'incontro del Brennero del 18 marzo non fu che la tappa conclusiva di questa sequenza: in quella sede Hitler ebbe a ripetere che la guerra si sarebbe conclusa in occidente contro la Francia: la sconfitta della

15. DDI, IX, vol. III, n. 492.

Francia avrebbe reso l'Italia padrona del Mediterraneo e avrebbe comportato come conclusione decisiva anche la capitolazione dell'Inghilterra. Ancora una volta, ripeteva, lasciava a Mussolini la libertà di scegliere che cosa intendesse fare. Il sottinteso era chiaro; l'Italia sarebbe diventata padrona del Mediterraneo se avesse dato il suo decisivo contributo a quell'azione sul fronte occidentale che sino allora aveva trovato Mussolini così titubante. E che non si trattasse di un sottinteso soltanto risulta chiaro dal resoconto dell'incontro che fu steso da Ciano: « Su di un punto — vi si può leggere fra l'altro — il Führer ha una sicura convinzione, e cioè che le sorti della Germania e dell'Italia sono indissolubilmente legate; la vittoria della Germania sarebbe la vittoria dell'Italia, e la sconfitta della Germania implicherebbe anche la fine dell'Impero italiano ».¹⁶ A questo punto non si capisce come Mussolini avrebbe potuto sottrarsi alle sollecitazioni e alle pressioni naziste: se non voleva rinunciare alle rivendicazioni dell'Italia, non poteva respingere l'unica possibilità che si presentava per dare loro una qualche realizzazione.

Che l'Italia sarebbe entrata in guerra era dunque già certo. Ora, diventava più sicuro anche che i tempi si acceleravano. Quest'ultima circostanza portò a ribadire da parte italiana l'impegno per la guerra sì, ma per una guerra corta. Il che comunque restringeva ulteriormente il margine della capacità contrattuale dell'Italia, perché la scelta del momento di intervenire veniva commisurata al successo della spinta offensiva tedesca, con il rischio, come appunto si sarebbe verificato, di non dare il contributo decisivo necessario a legittimare il peso delle rivendicazioni italiane. Il cosiddetto « Promemoria segretissimo » di Mussolini del 31 marzo 1940 contemplava chiara e tonda, una volta esclusa ormai l'eventualità di una pace di compromesso con le democrazie occidentali, solo l'ipotesi di un ingresso in guerra a fianco della Germania. Fu in questa circostanza che Mussolini cercò anche di definire i contorni della guerra italiana e la sua collocazione nell'ambito più generale del conflitto.

Esclusa l'ipotesi del voltafaccia — si legge nel passo centrale del documento — che del resto gli stessi franco-inglesi non contemplano e in questo dimostrano di apprezzarci, rimane l'altra ipotesi cioè la guerra parallela a quella della Germania per raggiungere i nostri obiettivi che si compendiano in questa affermazione: libertà sui mari, finestra sull'oceano [...]

L'Italia — era la conclusione di Mussolini — non può rimanere *neutrale* per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci.¹⁷

16. DDI, IX, vol. III, n. 578.

17. DDI, IX, vol. III, n. 669.

Una conclusione che era perfettamente in linea con la concezione mussoliniana della « non belligeranza » come « pace armata »¹⁸ e con le istruzioni che a più riprese erano state date agli organi di stampa per orientare e orchestrare la preparazione dell'opinione pubblica contro l'ipotesi della neutralità.¹⁹

Guerra corta e « guerra parallela »

Se nell'ottica di Mussolini l'Italia era destinata a recitare un ruolo determinante, in una pace di compromesso o in virtù della scelta dei tempi del suo ingresso in guerra, contrariamente a quanti tra gli studiosi tendono a dare credito a questa versione, Mussolini stesso smentiva queste intenzioni o queste velleità. La politica dell'Italia appare sufficientemente rettilinea nella scelta della guerra, anche se discontinua e contraddittoria nelle opzioni tattiche e operative, in virtù essenzialmente della sua dipendenza dalle mosse della Germania, della quale non conosceva quasi mai i ritmi e le direzioni operative. Lo stesso Mussolini che sconsigliava Hitler dall'aprire l'offensiva in occidente, proponeva in realtà (nel promemoria del 31 marzo) come unico fronte offensivo di una azione italiana (al di là della poco promettente « osservazione diffidente » verso la Jugoslavia) l'offensiva navale nel Mediterraneo, che non poteva non avere come destinatari Inghilterra e Francia. Ancora una volta lo scopo immediato della guerra italiana era l'attacco contro le democrazie occidentali, per la tenuta delle loro posizioni imperiali ma anche per la necessità della radicalizzazione ideologica del conflitto.

Mussolini voleva la guerra corta e questa sarebbe stata realizzabile non soltanto qualora il conflitto fosse stato localizzato in occidente, ma anche nell'ipotesi, poi smentita, che il crollo della Francia comportasse automaticamente l'allontanamento dalla guerra dell'Inghilterra. Non verificandosi questa seconda ipotesi la probabilità di un aiuto diretto o indiretto alla Gran Bretagna da parte degli Stati Uniti avrebbe inevitabilmente allungato i tempi della guerra e forse le sue stesse modalità. Ma guerra corta doveva voler dire anche guerra limitata, perché qualsiasi estensione del conflitto — come di fatto sarebbe avvenuto — provocando una sempre maggiore dispersione delle forze italiane, allo stato della

18. Mussolini, *Opera omnia*, 1963, vol. XXIX, p. 327: « La pace dell'Italia fascista non è una pace imbelle: è una pace armata ». Mussolini il 15 novembre 1939 ai goliardi di Roma.

19. Cfr. Claudio Matteini, *Ordini alla stampa*, Roma, Edizioni poligrafiche italiane, 1945, p. 76: alla data del 17 novembre era detto esplicitamente: « Evitare l'espressione 'neutralità italiana' ».

loro complessiva impreparazione ad affrontare il conflitto, avrebbe diminuito la loro possibilità di condurre operazioni rapide e decisive nei rispettivi fronti nei quali avessero dovuto trovarsi impegnate. Viceversa, l'istanza della « guerra parallela » tendeva inevitabilmente all'allargamento del conflitto, perché imponeva di aprire fronti di guerra altri rispetto a quelli sui quali era impegnata la Germania.

Quando perciò l'Italia entrò in guerra, il 10 giugno del 1940, si poté certo dire che la guerra per l'Italia era giunta imprevista, non tuttavia perché non rientrasse nella prospettiva politico-propagandistica del regime, ma solo perché il ritardo della preparazione militare e l'approssimazione dei suoi obiettivi avevano contribuito a conferirle un carattere di generale improvvisazione, certamente aggravato dal mancato coordinamento con le forze tedesche e di conseguenza, ancora una volta, dalla subalternità alla strategia della Wehrmacht. L'ingresso in guerra ha fatto sollevare alcuni quesiti sui quali vale la pena di spendere qualche considerazione: in quale momento esattamente Mussolini decise di gettare nella mischia le forze armate italiane? In secondo luogo, fu Mussolini e Mussolini solo a coinvolgere l'Italia in guerra, fu la guerra di Mussolini o una guerra di regime? Vogliamo soffermarci unicamente su questi due aspetti, che da punti di vista diversi contribuiscono entrambi a chiarire la natura della partecipazione italiana alla guerra.

Anzitutto sulla decisione dell'entrata in guerra. Abbiamo già visto che dopo la metà di marzo il problema dell'ingresso in guerra dell'Italia si poneva dal punto di vista temporale in termini completamente diversi dalla pausa che aveva ispirato la « non belligeranza »: allora si chiedevano almeno i tre anni di tempo che si voleva fossero impliciti nell'accordo del patto d'acciaio, anche se nessun accordo formale in questo senso era stato formulato e se anzi la parte tedesca si muoveva consapevolmente entro limiti di tempo molto elastici, che potevano comportare una guerra quasi immediata o consentire un lasso di tempo di preparazione di un paio di anni e oltre. Ma sin dal « Promemoria segretissimo » del 31 marzo era evidente che i tempi potevano essere scanditi soltanto sulla base dei ritmi delle operazioni delle forze armate tedesche. Quando ebbe inizio l'invasione di Danimarca e Norvegia Ciano e Mussolini lo appresero nella notte stessa del 9 aprile, senza preavviso alcuno, come risulta dal *Diario* di Ciano.²⁰ Ciano, a quanto egli stesso riferisce, dovette rimanere sorpreso e preoccupato; diversa, come vedremo, fu la reazione di Mussolini. In due messaggi, del 9 e del 10 aprile, Hitler sottolineò l'importanza dell'iniziativa e giustificò l'azione preventiva tedesca con-

20. Ci riferiamo all'edizione in due volumi Ciano, *Diario*, 1963, rinviando sempre alle date relative.

tro il rischio di uno sbarco inglese in Norvegia. In particolare, nel messaggio del 9 aprile teneva a ribadire:

Ho calcolato abbondantemente le forze per tale azione, a fine di poter evitare o superare ogni eventuale contraccolpo. *Quello che desidero soltanto è di assicurarVi, Duce — e questo è lo scopo principale di questa lettera affrettata — che l'attuale operazione bellica non intacca né toglie nulla alla esposizione fattaVi né alle determinazioni comunicateVi al Brennero.* Infatti è evidente che il possesso della Norvegia, ovvero della Svezia, da parte degli inglesi avrebbe conseguenze catastrofiche per la Germania, mentre al contrario un successo tedesco in quei settori non può avere una portata decisiva per l'esito della guerra. *La decisione del conflitto si avrà esclusivamente in occidente!*²¹

Le reazioni di Mussolini. Secondo Ciano egli avrebbe accolto il primo messaggio di Hitler esprimendo la sua ammirazione per la capacità di sorpresa della manovra tedesca: « Approvo di gran cuore quest'azione di Hitler. È un gesto che può avere dei risultati incalcolabili ed è così che si vincono le guerre. Le democrazie sono state battute in velocità. Ordinerò alla stampa ed al popolo italiano di plaudire senza riserve all'azione della Germania ».²² Ed in effetti, la lettera con la quale Mussolini rispose al messaggio di Hitler, in data 11 aprile, riflette abbastanza fedelmente lo stato d'animo registrato da Ciano. Vi si legge fra l'altro:

Popolo italiano unanime ha ammirato la rapidità veramente fulminea della vostra azione e ne ha compreso inevitabilità. Le crescenti vessazioni del blocco contro i traffici italiani hanno creato nel popolo italiano una fortissima *Stimmung* antialleata e quanti da Parigi e da Londra affermano il contrario, dimostrano di confondere — ancora una volta — la realtà coi loro desideri.

Dopo aver sottolineato il fatto nuovo creato nella situazione balcanica dalla garanzia francoinglese alla Romania, Mussolini continuava:

Vi confermo che da domani 12 la flotta italiana sarà al completo sul piede di guerra, mentre sto accelerando i « tempi » per le altre forze armate. Non so se i francesi abbiano avuto mai sul serio delle illusioni su quello che sarebbe stato l'atteggiamento dell'Italia, ma se le hanno avute ora le hanno indubbiamente perdute. Quanto al popolo italiano, pur desiderando di ritardare per prepararsi meglio, ha ormai la coscienza che non potrà evitare di scendere in campo.²³

Un ultimo corollario a questa vicenda è suggerito dallo stesso *Diario* di Ciano alla data già citata. Il fatto nuovo intervenuto in Romania non era inventato, ma diventava pretesto di un nuovo diversivo. Nello stesso momento in cui appariva come ipnotizzato dalla fulmineità

21. DDI, IX, vol. IV, n. 16.

22. Ciano, *Diario*, 1963, sempre alla data del 9 aprile.

23. DDI, IX, vol. IV, n. 37.

dell'azione tedesca, e tendeva come sempre a ricoprire tutto l'Asse delle glorie della sua parte più dinamica, Mussolini pensava sempre alla « guerra parallela », ad una porzione tutta italiana, tutta fascista, di successo. « Rimasti soli — riferisce Ciano — il Duce ha parlato di Croazia. Ormai gli prudono le mani. Intende accelerare i tempi, approfittando del disordine che regna in Europa ». La direzione è evidente: l'« osservazione diffidente » verso la Jugoslavia non era un fatto casuale.

Le reazioni di Mussolini a questo precipitare degli eventi sono state interpretate come un'enfaticizzazione della sua vecchia paura che i tedeschi potessero vendicarsi del presunto tradimento della « non belligeranza ».²⁴ Ritengo che dal contesto delle espressioni di Mussolini e del suo comportamento si possa desumere viceversa un altro tipo di reazione. La rapidità dell'azione di Hitler in Scandinavia incise probabilmente sulla valutazione complessiva dei tempi di sviluppo del conflitto: Mussolini non si preoccupava tanto di capire che cosa poteva significare un allargamento a macchia d'olio della guerra, ma che questa avesse a concludersi prima che si fosse realizzato un qualche intervento dell'Italia. Il secondo fattore che impressionò la parte italiana fu l'apparente inerzia degli anglofrancesi: un fattore che probabilmente rafforzò in Mussolini l'idea che la guerra potesse essere null'altro che un bluff. Indipendentemente dal giorno esatto in cui Mussolini decise la data dell'intervento, e l'ipotesi del De Felice che questo sia accaduto il 28 maggio ha buone probabilità di verosimiglianza,²⁵ dopo l'annuncio dello sbarco tedesco in Norvegia non mi pare possibile avanzare altre ipotesi se non quella secondo la quale, confondendo l'esigenza italiana della guerra corta per insufficienza di preparazione e scarsità di materiali con la concezione tedesca della guerra lampo, fondata su una forte concentrazione di mezzi e potenza di fuoco in un lasso di tempo relativamente ristretto, Mussolini si sentì sempre più autorizzato ad accelerare l'entrata in guerra, nell'imminenza dell'urto sul fronte occidentale, quanto meno per fare quella parte di comparsa che la velocità impressa dalla Wehrmacht alle operazioni militari rischiava di sottrargli. Era chiaro che Mussolini ormai non pensava più né a mediazioni di pace né, e questo era l'aspetto più preoccupante, alle conseguenze a lungo andare di una progressiva violazione della neutralità di paesi minori da parte delle potenze dell'Asse, essendo ormai scontato che tra le prossime vittime si sarebbero contate il Belgio e l'Olanda. E sullo sfondo, sottovalutando anche il significato della visita che nell'inverno l'inviato del presidente

24. In particolare in questo senso R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., vol. II, p. 784.

25. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., vol. II, p. 824.

Roosevelt, Sumner Welles, aveva compiuto in Europa, compresa l'Italia, Mussolini aveva rimosso anche il peso che dalla parte soprattutto dell'Inghilterra avrebbero potuto esercitare gli Stati Uniti d'America come arsenale economico e militare e non soltanto come sostegno politico-ideologico.

Pur con qualche riserva, il De Felice ha nel complesso voluto restringere a Mussolini, a un uomo e a un uomo solo, la responsabilità dell'ingresso in guerra dell'Italia, assumendo come giudizio storiografico il ben noto giudizio politico dato a suo tempo, e per ben note ragioni di tattica politica, niente meno che da Winston Churchill.²⁶ Questa valutazione deriva da una identificazione personale del regime fascista con Mussolini, tende a restringere la natura stessa della dittatura, che era il risultato più complessivo di un patto di potere tra apparati diversi dello stato, forse sociali e istituzionali (non esclusa la monarchia!), alla pura e semplice figura del dittatore. Ma è una valutazione largamente inaccettabile, sol che si pensi alle diverse componenti che si erano aggregate intorno al blocco di potere deciso a sostenere il fascismo. Ora, tutte le testimonianze che possediamo convergono nell'escludere che, all'infuori di casi di uomini singoli — Grandi, forse Alberto Pirelli —, siano state intraprese iniziative per disattendere la corsa verso la guerra imboccata da Mussolini. Il *Diario* di Ciano — lo ripetiamo — registra gli umori mutevoli del suo autore, non attesta l'esistenza di una linea alternativa a quella che finì per prevalere; attesta caso mai l'incostanza dello stesso ministro degli Esteri, il quale dopo essersi momentaneamente convertito a una linea antitedesca riscoprì anch'egli improvvisamente la linea privilegiata contro le democrazie, non a caso, ancora una volta, dopo l'invasione tedesca in Norvegia. Ciano in definitiva si confermò più antitedesco che antibellicista, per cui nel momento dell'iniziativa si lasciò anch'egli trascinare dagli entusiasmi per la guerra contro le decadenti democrazie.

Anche il *Diario* di Bottai riflette le riserve nei confronti di una troppo stretta subordinazione ai tedeschi, ma conferma nel suo autore anche il richiamo irresistibile al fascismo come rivoluzione e quindi l'adesione alla guerra come guerra rivoluzionaria, antiplutocratica e antibolscevica a un tempo, che era del resto il leitmotiv attraverso il quale Bottai voleva rivitalizzare il fascismo, guadagnando al regime e alla guerra le masse giovanili e i ceti intellettuali: l'operazione di « Primato » rientra in questo ambito di idee e riflette uno dei pochi sforzi

26. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., vol. II, pp. 843-844.

coordinati che furono effettuati per rinsaldare il consenso intorno al regime proprio negli anni della guerra.²⁷

Nessuno, all'interno degli apparati propagandistici, militari o diplomatici del regime intraprese alcun passo serio per contrastare la via della guerra. Poche voci discordi o più spesso dissenzienti sui tempi e sui metodi, ma non sulla sostanza della linea politica, non rappresentavano alternative reali alla politica impersonata da Mussolini. Per contro, l'idea che Mussolini possa rappresentare una figura isolata, che si assume da solo l'onere di dichiarare la guerra è una rappresentazione improbabile della realtà. La guerra fu guerra di regime e come tale coinvolse nella responsabilità della sua condotta un'intera classe dirigente. L'impreparazione con la quale fu affrontata la guerra fu anche lo specchio di una classe dirigente impreparata tecnicamente, politicamente e moralmente corrotta, resa irresponsabile politicamente dal meccanismo della dittatura che non consentiva una reale dialettica interna e una reale responsabilizzazione di funzioni e di competenze, che consentiva il dilagare dell'affarismo e del conformismo degli intellettuali sotto la copertura dell'omertà politica. Ma fu guerra di regime anche perchè, come notavamo all'inizio, con essa tornava ad esprimersi la vecchia anima del fascismo, quella appunto combattentistica, erede dei vecchi ma sempre validi miti nazionalisti.

Le contraddizioni della « guerra parallela »

Quando entrò in guerra l'Italia si trovò a confrontarsi immediatamente con la sproporzione dell'impegno e dei risultati che la Germania aveva conseguito da sola. Ultima arrivata, difficilmente l'Italia avrebbe potuto convincere l'alleata a ripagarla per i soli vantaggi ricevuti dalla « non belligeranza ». L'armistizio con la Francia fu la prima occasione concreta in cui le due componenti del patto d'acciaio poterono misurarsi come *partners* belligeranti. Non poteva essere un punto di partenza felice. Gravava già sull'Italia l'infamia della « pugnalata alla schiena » denunciata immediatamente da parte anglo-franco-americana e avvertita in termini non molto diversi anche nell'ambiente italiano pur conformista. Né molto dissimile era il giudizio che del comportamento dell'Italia davano i tedeschi. Il solito Weizsäcker riferisce una battuta che correva negli ambienti tedeschi: l'Italia faceva la parte del *clown* che

27. È quanto risulta da Bottai, *Diario*, 1982, come dai documenti pubblicati in R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., vol. II, pp. 920-928, oltre che dagli studi più seri sulla politica di Bottai, quali, ancora una volta, i lavori della Mangoni.

compare nel circo dopo le acrobazie dei saltimbanchi per arrotolare i tappeti, raccogliendo per sé gli applausi.²⁸ Il complesso dell'atteggiamento dell'Italia in rapporto a quello della Germania nei confronti della Francia sconfitta non è stato ancora oggetto di specifici studi, se non per quanto riguarda la conclusione in senso stretto dell'armistizio²⁹ o la questione tunisina,³⁰ mentre la letteratura assai più ricca relativa alla politica della Germania nei confronti della Francia non considera adeguatamente il ruolo dell'Italia in questo frangente.³¹ Relativamente scarsa è anche l'attenzione in questo senso degli studi di parte francese.³²

Non è questa la sede per tentare una ricostruzione puntuale delle vicende dell'armistizio con la Francia e dell'ottica nella quale si inseriva il comportamento dell'Italia. Tuttavia, ci sembra importante richiamare l'attenzione sull'argomento essendo questo il primo banco di prova, presentatosi certamente nelle condizioni peggiori possibili, per verificare se e in quale misura la Germania era determinata a sostenere le rivendicazioni italiane. Nulla resta da aggiungere alle ricostruzioni note della vicenda armistiziale e soprattutto del passaggio dalle ambiziose richieste iniziali di Mussolini all'accettazione da parte di quest'ultimo delle ben più moderate clausole prospettate da Hitler. Appunto nell'incontro di Monaco del 18-19 giugno la parte della moderazione era stata recitata da Hitler.³³ E ad Hitler il 22 giugno Mussolini faceva pervenire attraverso l'ambasciatore Alfieri il messaggio che ridimensionava tutte le richieste italiane (che in origine prevedevano anche la consegna completa della flotta e dell'aviazione francesi):

Führer, allo scopo di facilitare l'accettazione dell'armistizio da parte francese non ho messo tra le clausole l'occupazione territoriale della sinistra del Rodano, della Corsica, Tunisia, Gibuti, come avevamo prospettato a Monaco. Mi sono limitato al minimo a chiedere cioè una zona smilitarizzata della profon-

28. *Die Weizsäcker-Papiere*, p. 206, alla data del 5 giugno 1940.

29. Alludiamo allo studio di Franca Avantaggiato Puppo, *Gli armistizi francesi del 1940*, Milano, Giuffré, 1963, che, per quanto accurato, risente oggi di una relativa estraneità alle problematiche più generali sollevate dall'ormai ricca letteratura tedesca sui rapporti con la Francia di Vichy.

30. Ci riferiamo al lavoro di Romain Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1978, che tuttavia studia le rivendicazioni nei confronti della Tunisia al di fuori del contesto più generale.

31. Alludiamo alle due principali opere di Hermann Böhme, *Der deutsch-französische Waffenstillstand im Zweiten Weltkrieg*, Stuttgart, DVA, 1966 e di Eberhard Jäckel, *Frankreich in Hitlers Europa. Die deutsche Frankreichpolitik im Zweiten Weltkrieg*, Stuttgart, DVA, 1966, alla bibliografia ivi citata e all'aggiornamento bibliografico fornito nell'opera più volte citata di G. Schreiber.

32. Affronta direttamente l'argomento ma spesso in termini troppo generali Henri Michel, *Les relations franco-italiennes (de l'armistice de juin 1940 à l'armistice de septembre 1943)*, nel volume a cura del Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale, *La guerre en Méditerranée 1939-1945*, Paris, CNRS, 1971, pp. 485-511.

33. F. Avantaggiato Puppo, *Gli armistizi*, cit., pp. 257-262.

dità di cinquanta chilometri. Ritengo questo un minimo indispensabile anche per evitare incidenti. Per tutto il resto ho adottato le clausole dell'armistizio germanico.³⁴

Se nell'immediato il mutamento dell'atteggiamento si può spiegare con la sproporzione avvertita dagli stessi protagonisti italiani tra le richieste italiane e quelle tedesche, in prospettiva il discorso va approfondito partendo dalle motivazioni non soltanto immediate che erano alla base di quella sproporzione. Come sempre tra Italia e Germania la sproporzione di posizioni si rifletteva anche in una questione di metodo di comportamento: la Germania non aveva nessuna fretta di arrivare alla pace con la Francia, perché l'incertezza del regime armistiziale la rendeva più facilmente controllabile, ricattabile e strumentalizzabile; l'Italia aveva fretta di arrivare a una conclusione perché il passare del tempo aumentava l'incertezza e la labilità delle sue speranze di ottenere la realizzazione delle sue richieste. Hitler aveva chiarito a tutte lettere che per il momento ciò che gli importava era dare alla Francia garanzie sufficienti per impedire che continuasse la guerra al fianco dell'Inghilterra, la cui sconfitta rappresentava ora l'obiettivo principale. Quindi la moderazione nei confronti della Francia voleva dire, evitando di mettere le mani direttamente sulla flotta e sui territori coloniali, impedire la creazione di movimenti centrifughi che potessero rafforzare un fronte francese dissidente a favore dell'Inghilterra. La manovra moderatrice verso la Francia era in funzione dell'isolamento dell'Inghilterra. Ma anche a scadenza più lontana il Terzo Reich era suscettibile di assumere verso la Francia un atteggiamento esteriormente meno direttamente vessatorio di quello dell'Italia, che delle rivendicazioni contro la Francia aveva fatto una delle condizioni per le quali era scesa in guerra e che concepiva la realizzazione della sua politica essenzialmente attraverso la concretezza dei pegni territoriali.

Alla distanza, viceversa, la Germania valutava i vantaggi che si riprometteva dallo sfruttamento dell'economia e della manodopera francese (non si dimentichi che al momento dell'armistizio si trovavano in mani tedesche oltre un milione e mezzo di prigionieri di guerra francesi); e non solo propagandisticamente ma anche politicamente intendeva giocare la carta del governo di Vichy non solo come strumento di amministrazione e di mediazione verso una popolazione che non poteva direttamente e capillarmente controllare, ma anche come prova della parvenza di autonomia che veniva lasciata ai satelliti della Germania. Certo, anche Hitler voleva schiacciare per sempre la Francia, ma teneva conto di una gradualità di tempi e di modi, che nell'immediato tendeva-

34. DDI, IX, vol. V, n. 83.

no a mettere in cattiva luce piuttosto l'Italia, che si esponeva a fare, senza averne dimostrato le capacità, la vera parte della conquistatrice.

In effetti, Ciano e Mussolini si sarebbero pentiti nei mesi e negli anni successivi della remissività che alla fine di giugno del 1940 avevano dovuto dimostrare nei confronti del Reich. Ripetutamente infatti essi ebbero a temere che la Germania rivalutasse il ruolo della Francia al di là di quanto l'Italia potesse tollerare, in funzione di interessi che più che dell'Asse erano strettamente tedeschi. Gli incontri tra Hitler, Ribbentrop, Pétain e Laval a Montoire del 22 e 24 ottobre 1940 non furono affatto graditi ai capi fascisti, che soltanto all'atto dell'occupazione totale della Francia, nel novembre del 1942, sembrarono trovare soddisfazione alle loro preoccupazioni che la Germania usasse la Francia come contrappeso nei confronti dell'Italia. L'Italia d'altronde non poteva concepire alcun gesto che tentasse di sottrarre la Francia all'egemonia della Germania, perché qualsiasi gesto del genere presupponeva una disponibilità a fare concessioni che l'Italia, decisa come era a declassare definitivamente la Francia, non aveva preso neppure in considerazione. Si direbbe che l'attività diplomatica che la Germania sviluppava nei confronti della Francia e anche della Spagna, per acquistare anche quest'ultima alla crociata contro l'Inghilterra e poi contro il bolscevismo, non trovasse alcun corrispettivo che non fosse di tacita o di esplicita protesta da parte italiana, per la costante preoccupazione che nel suo cinismo e nella sua *Realpolitik* Hitler preferisse fare della Francia un interlocutore privilegiato ai danni dell'Italia.

È ben vero che il 4 ottobre del 1940 Hitler si era detto ancora una volta d'accordo con i propositi di privare la Francia di « un ruolo di primaria grandezza » in Europa e con le rivendicazioni italiane (ben più estese di quelle fissate interlocutoriamente nei documenti armistiziali, vale a dire, come ribadito da Mussolini: Nizza, Corsica, Tunisia e Gibuti), ma vero è anche che la realizzazione di ogni rivendicazione era rinviata alla conclusione della pace e che Hitler non aveva neppure escluso, « per quanto ciò possa apparire fantastico », come si legge nel verbale dell'incontro del Brennero redatto da Ciano, « la possibilità di avere le forze francesi al nostro fianco in una coalizione continentale contro la Gran Bretagna ».³⁵ Il 24 ottobre, dopo i colloqui di Montoire, una nota del *Diario* di Ciano lascia trasparire il vero stato d'animo dell'Italia:

In serata telefona Ribbentrop da una stazioncina della Francia. Riferisce sui colloqui con Franco e con Pétain ed è nel complesso ottimista sui risultati conseguiti. Dice che il programma di collaborazione si avvia a risultati concreti.

35. DDI, IX, vol. V, n. 677.

Non nascondo la mia diffidenza e i miei sospetti: bisogna comunque che l'inserimento della Francia nell'Asse non avvenga a scapito nostro.

E il 25 ottobre la proposta di Ribbentrop per un incontro a Firenze tra Hitler e Mussolini per il giorno 28 (il giorno fissato da Mussolini per l'aggressione alla Grecia!) è accompagnata da quest'altra postilla:

Questa corsa del Führer in Italia, subito dopo i colloqui con Pétain, ci piace poco o nulla. Non vorrei che venisse a portare una tazza di cicuta per le nostre rivendicazioni contro la Francia. Per il popolo italiano sarebbe troppo amara: più che la delusione di Versailles.³⁶

Fatto si è che dopo gli accordi del maggio del 1941, interamente negoziati con i rappresentanti del governo di Vichy dalla Germania,³⁷ l'iniziativa, come ha rilevato il Michel, rimase interamente a quest'ultima. L'Italia era emarginata anche come interlocutrice della Francia, perché la Francia, non riconoscendo di essere stata sconfitta che dalla sola Germania, si comportò di conseguenza, con l'assenso del governo tedesco. E possiamo arrestare a questo punto le nostre considerazioni sul versante delle relazioni con la Francia, perché quanto abbiamo già riferito è più che sufficiente per suggerire una prima conclusione: se è vero che la strategia italiana doveva essere essenzialmente una strategia mediterranea e che il Mediterraneo era di fatto l'area d'influenza italiana, le condizioni in cui l'Italia era entrata in guerra avevano vanificato la possibilità di sfruttare questa posizione. Attraverso la Francia e, con maggiore distacco, anche la Spagna, chi conduceva il gioco anche nel Mediterraneo era pur sempre la Germania. Se questo era già vero nell'estate del 1940, a maggior ragione si sarebbe confermato dopo l'insuccesso dell'aggressione italiana alla Grecia, che mise definitivamente in forse ogni velleità di condurre la « guerra parallela », al fianco della Germania ma con obiettivi specificamente italiani come aveva voluto affermare Mussolini.

Non ci soffermeremo a ricostruire i passaggi attraverso i quali fu acquisita alla strategia italiana la nozione della « guerra parallela ». Più importante ci sembra cercare di capire verso quale area si indirizzavano le ambizioni dell'Italia e a quali condizioni generali era subordinata la possibilità della loro realizzazione. Se si considerano le direttrici di marcia cui nell'ottica di Mussolini doveva guardare l'Italia muovendo dal « memoriale segretissimo » del 31 marzo non parrebbe dubbio che lo sforzo principale dell'Italia avrebbe dovuto essere concentrato, da una parte, sul versante mediterraneo dell'Africa settentrionale, dall'altra

36. Ciano, *Diario*, 1963, alla data del 25 ottobre.

37. Cfr. E. Jäckel, *Frankreich*, cit., cap. X.

sul versante balcanico. L'« osservazione diffidente » verso la Jugoslavia era qualcosa di più di una semplice misura precauzionale, era una indicazione programmatica, del resto in linea con una direttrice tradizionale della politica fascista. Se si volesse essere più categorici, si potrebbe anche affermare che sotto questo punto di vista la « guerra parallela » era cominciata già con l'occupazione dell'Albania. E che su quel versante l'Italia riponesse le sue speranze e le sue ambizioni, ai tedeschi era più che noto.³⁸ La stessa vicenda rientrata del blocco dei neutrali faceva parte di una più antica aspirazione italiana: di volta in volta cambiavano gli strumenti e i metodi per realizzarla, ma l'obiettivo rimaneva sostanzialmente uguale a se stesso. Con la sua consueta icasticità Weizsäcker avrebbe avvertito alla vigilia dell'aggressione alla Grecia di quali contraddizioni era fatta la strategia italiana: « Contro l'Italia — annotava il sottosegretario agli Esteri tedesco — siamo proprio pieni di riguardi. Non facciamo nulla per bloccare il proposito italiano di aggredire prossimamente la Grecia. Fedeltà all'Asse. L'Italia piuttosto che gettarsi sui villaggi balcanici dovrebbe conquistare l'Egitto ».³⁹

Indipendentemente dal fatto che Weizsäcker vedesse nei progetti italiani l'interferenza del partner dell'Asse in un'area che il Reich considerava riservata alla sua influenza, l'osservazione era più che pertinente: invece di concentrarsi sull'Africa settentrionale, l'Italia disperdeva le forze ed estendeva le fiamme del conflitto alla penisola balcanica che con tanta insistenza la Germania aveva scongiurato l'Italia di tenere al riparo dal conflitto, al punto che allo stato della documentazione esistente non è esagerato affermare che l'esplicito accenno alla volontà dell'Italia di non turbare la pace di Grecia e Jugoslavia contenuto nel discorso di Mussolini del 10 giugno 1940 fu essenzialmente il risultato delle pressioni tedesche.⁴⁰ Esso tuttavia non servì a nascondere le riserve mentali e le intenzioni aggressive dell'Italia in quella direzione. C'è sempre tuttavia da domandarsi perché l'Italia si lanciò nell'impresa di Grecia senza avere prima liquidato la partita in Africa settentrionale.

L'Italia visse i primi mesi della guerra nell'ipotesi che la liquidazione della Francia sarebbe stata seguita a breve distanza dalla disgregazione dell'Inghilterra. La soluzione delle rivendicazioni mediterranee sa-

38. Rinviamo per la problematica relativa a quest'area al nostro lavoro *La politica dell'Italia nel settore danubiano-balcanico dal patto di Monaco all'armistizio italiano*, in Enzo Collotti-Teodoro Sala-Giorgio Vaccarino, *L'Italia nell'europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, s.d. (1967), pp. 5-71 (Quaderni de « Il Movimento di liberazione in Italia »).

39. *Die Weizsäcker-Papiere*, p. 221, alla data del 21 ottobre 1940.

40. Credo che non vi possa essere più alcun dubbio su questo punto alla luce dei reiterati moniti tedeschi a non turbare la pace nei Balcani, su cui cfr. da ultimo G. Schreiber, *Der Mittelmeerraum*, cit., p. 357-

rebbe stata conseguita in questo quadro e quasi senza colpo ferire; così come non insistette immediatamente per realizzare le sue richieste nei confronti della Francia perché riteneva che fosse questione solo di tempo, forse addirittura di mesi, dopo i primi insuccessi in Africa settentrionale dovette concludere che anche le posizioni britanniche si sarebbero sbriciolate a seguito dell'offensiva tedesca contro il territorio insulare del Regno Unito. La politica fascista dava insomma per acquisito che le posizioni mediterranee sarebbero state comunque conquistate, senza bisogno di un impegno militare diretto, ossia di uno sforzo che si rivelava, da qualsiasi parte si cominciasse, superiore a quello che l'Italia poteva sostenere.

La diversione balcanica rivelava meglio dell'impegno più generale ma anche più generico nel Mediterraneo il carattere di guerra di grande potenza che l'Italia voleva conferire al conflitto. Anzitutto, si sarebbe imposto nei confronti della Germania quel rispetto degli interessi italiani che non era stato possibile ottenere all'atto dell'armistizio con la Francia. In secondo luogo, si sarebbe dato prova della capacità dell'Italia di condurre tutta da sola una operazione militare di un certo respiro, suscitando un argomento di fronte al quale certo il Reich nazista non poteva rimanere insensibile. Perché allora nei Balcani e non nell'Africa settentrionale? Perché l'Africa settentrionale prima o poi sarebbe finita interamente nelle mani dell'Asse per l'inevitabile sconfitta dell'Inghilterra; per tutta l'estate del 1940 la condotta italiana si mosse entro questa prospettiva. E in questa prospettiva si può capire che, ad onta dei moniti tedeschi, venisse accarezzata l'ipotesi di gettarsi sulla Jugoslavia o, preferibilmente, in quanto considerata più vulnerabile e al tempo stesso più esposta come possibile anello di congiunzione con lo schieramento britannico nell'Africa settentrionale, sulla Grecia. In questa prospettiva, cioè, si trattava di conquistare un pegno territoriale rilevante in un settore che l'Italia considerava vitale per la propria espansione prima che il crollo dell'Inghilterra vanificasse la creazione di una testa di ponte italiana nei Balcani più solida di quanto non fosse quella rappresentata dall'Albania.

Ma perché questo progetto continuò ad essere coltivato anche dopo, che dovette apparire chiaro che il progettato attacco tedesco contro le isole britanniche subiva rinvii non determinabili o era addirittura sulla via di essere revocato, se già non lo era stato? L'unica risposta che sembra plausibile poter dare a questo interrogativo è che a questo punto, pur essendo consapevole che le prospettive di una rapida conclusione della guerra si allontanavano e che la spedizione contro la Grecia significava la dispersione delle forze italiane e una sottrazione di mezzi per lo sforzo da compiere nell'Africa settentrionale, sulle considerazioni

militari prevalsero precise motivazioni di carattere politico. Motivazioni di duplice ordine: da una parte la necessità per l'Italia di conseguire un successo di prestigio tanto facile quanto sostanzioso come segno della propria potenza; dall'altra, l'intenzione di riequilibrare il peso delle rispettive posizioni all'interno dell'alleanza con la Germania. A loro volta le motivazioni politiche prescindevano da una considerazione realistica delle possibilità operative dell'Italia e cedevano alla rappresentazione tutta propagandistica che irresponsabilmente Ciano e il suo *entourage* avevano fatto delle prospettive della spedizione contro la Grecia. Dove è interessante constatare che il predominio di una sorta di complesso d'inferiorità nei confronti della Germania aveva fatto perdere di vista completamente la visione d'insieme della guerra, l'obiettivo della difesa dello spazio mediterraneo e della forzatura delle sue vie d'accesso, rendendo proprio coloro che pretendevano di riacquistare prestigio agli occhi della Germania responsabili dell'ulteriore declinamento dell'Italia.

L'insuccesso si trasformò in un duplice insuccesso anche sotto il profilo morale. Lo fu nei confronti dell'opinione pubblica internazionale, anche se già l'aggressione alle spalle della Francia sconfitta era stato un duro colpo inferto alla considerazione residua di cui l'Italia poteva godere nel mondo; l'aggressione ora contro la Grecia non poteva che trascinare ancora più in basso la stima nei confronti dell'Italia, tanto più in presenza delle bellicose dichiarazioni di Mussolini e della stampa fascista che non riuscivano certo a compensare né la realtà della catastrofica preparazione della campagna italiana né l'incipiente malessere che serpeggiava tra le truppe italiane e nel fronte interno, direttamente resi consapevoli e investiti delle conseguenze di una disfatta che drammaticamente superava anche la pur infelice figura della campagna dell'ultima ora sulle Alpi.

In altre parole, l'origine della guerra parallela era derivata probabilmente anche dalla consapevolezza del divario di forze tra Germania e Italia e quindi dall'intenzione di Mussolini di operare una economia delle forze concentrando l'apparato militare italiano unicamente intorno agli obiettivi specificamente italiani della guerra. Nella realtà dei fatti, la possibilità di fare un uso appropriato delle forze italiane dipendeva anche da una autonomia decisionale di cui l'Italia si privò in partenza, nel momento stesso in cui ebbe a constatare che poteva entrare in guerra soltanto quando le forze tedesche avessero già inferto al fronte nemico una sconfitta irrevocabile, tale da rendere comunque limitato lo sforzo bellico dell'Italia. Può risultare paradossale che lo stesso Mussolini che rifiutò l'offerta di Hitler di partecipare con un contingente di forze italiane alle operazioni contro la Francia lungo l'Alto Reno, perché

questo fatto poteva suonare come una forma del tutto subordinata e secondaria di partecipazione alla guerra, abbia finito poi per costruirsi con la sua stessa politica una situazione nella quale fosse costretto a chiedere il salvataggio all'intervento delle forze tedesche, creando così — e in maniera definitiva — una forma di subalternità assai più pesante e sistematica

Nessuna delle condizioni che avrebbero reso possibile una vera « guerra parallela » — autonomia e sufficienza di forze, autonomia di scelte e di decisioni anche riguardo ai tempi — fu anche lontanamente presente. Posto che gli stessi vincoli dell'alleanza lasciassero spazio ad altre circostanze, il dinamismo e la supremazia politica, la leadership decisamente assunta dalla Germania non potevano consentire il dispiegamento di una iniziativa autonoma dell'Italia. Le disfunzioni dell'apparato militare italiano e del coordinamento con le forze tedesche diedero per parte loro un ulteriore contributo alla disarticolazione dell'alleanza e, con le sconfitte dell'Italia, alla sua totale sottomissione alla condotta di guerra del Terzo Reich. La conflittualità che si cercava di nascondere tra gli interessi delle due potenze alleate venne alla luce clamorosamente nel momento in cui per ovviare all'insuccesso del tentativo di darsi una direttrice di marcia autonoma nei Balcani, l'Italia fu costretta a invocare l'aiuto militare della Germania non soltanto per piegare la resistenza della Grecia (che come la Francia non volle riconoscere di essere stata battuta dall'Italia), ma anche per tentare di salvare il suo tradizionale e naturale fronte africano. Conclusasi, più che con la guerra, con gli armistizi paralleli (con la Grecia come con la Francia), l'avventura bellica dell'Italia alla metà del 1941 era virtualmente finita: quello che seguì, a cominciare dalla partecipazione alla campagna di Russia, non fu che la lenta agonia di un regime stretto nella morsa del partner di una alleanza che non era mai stata e che non poteva essere una alleanza tra eguali.⁴¹

41. Per gli sviluppi qui solo adombrati rinviamo al nostro lavoro: Enzo Collotti, *L'alleanza italo-tedesca 1941-1943*, in *La dittatura fascista*, cit. pp. 449-508.